Due racconti di
LUCIO MASTRONARDI

La sigaretta

INSEGNO in una quarta elementare, e fra i miei scolari ho mio figlio. I maestri di Vigevano hanno come regola di fare saltare qualche classe ai figli. O li mandano a scuola a cinque anni, oppure li fanno cominciare dalla seconda, oppure saltare la quinta. Io mi sono adeguato. Siccome il maestro di mio figlio non era del parere, gliel'ho tolto e me lo sono fatto assegnare.

Avere il proprio figlio a scuola è tormentoso. Per quanto cerchi di essere obiettivo e dargli i voti che si merita, e pretendere da lui il rispettoso lei e la rispettosa distanza come dagli altri, ho la viva impressione che scolari e famiglie pensino che stiamo recitando. Non è che ami molto il mio lavoro, però ci tengo, e tanto, alla stima. Voglio essere stimato sia dai superiori che dalle famiglie. Ho visto che tutti quelli che campano su di un magro stipendio, hanno l'ossessione della stima. I maestri della stima ne fanno un culto.

Avere la stima dalle famiglie non è difficile: basta dargli la media alta di voti sulla pagella. La stima è in proporzione ai voti che si danno. E avere la forza di ascoltare i genitori che raccontano i misfatti e le prodezze dei loro bambini, senza sbadigliargli davanti. Io sono stimatissimo.

Più difficile è ottenere la stima dai superiori. La mia direttrice in quanto a stima è avara. Io faccio del mio meglio per conquistarmela. Arrivo a scuola in anticipo. Scatto sull'attenti quando la incontro. Partecipo ai cenacoli pedagogici. Se da Roma arriva qualche direttore centrale a tenere conferenze, io non solo ascolto quella che tiene a Vigevano, ma anche quelle che tiene nei paesi vicini, e l'ascolto con attenzione, anche se è la decima volta che sento ripetere le stesse cose, e infine gli batto calorosamente le mani. Se dice qualche spiritosaggine, rido di gusto, anche se è la decima volta che la sento ripetere. Non partecipo a nessuno sciopero; so che lo sciopero dispiace ai superiori. Quando viene il prete a fare la lezioncina di religione, non vado mai nel corridoio, sto in classe, anche se la mia presenza impaccia il prete e la sua lezione. E il registro lo scrivo addirittura in cancelleresco.

LA DIRETTRICE non vuole che si fumi in classe. Il fumare è un vizio; la scuola deve essere palestra di virtù; guai ai vizi! grida quando sorprende qualche maestro che fuma.

Quando in classe accendo una sigaretta vivo la mia avventura. E' come se fossi seduto su di una mina. Guardo inquieto la porta, col terrore che lei entri. Per tutta la sigaretta è uno spasimo; ma è una grande soddisfazione quando getto il mozzicone dalla finestra; una soddisfazione fisiologica. Lascio la finestra aperta il tempo che l'aria si cambi, quindi la richiudo e ne accendo un'altra. Finora mi è sempre andata bene; la direttrice veniva, o quando avevo finito e l'aria era cambiata, oppure prima che cominciassi.

Una mattina, mentre i bambini svolgevano il tema: perchè devo essere serio, io me ne stavo davanti all'uscio, fumando, e pensavo: «Se in questo momento entrasse la direttrice cosa farei? Dove posso nascondere la sigaretta?...».

Mi guardavo d'attorno col piacere dell'incoscienza. Tirando e gettando voluttuose boccate ero arrivato al mozzicone. E poi fino allo scottadito. Tenendolo sospeso stavo andando alla finestra. Dietro sento la voce della direttrice: — Chi è che fuma qui dentro?

— Il signor maestro! — rispose il mio più stimato scolaro. Prima che mi accorgessi, con mossa istintiva, avevo nascosto il mozzicone nel taschino della giacca.

— La scuola palestra di vizio! — gridò la direttrice. Io stavo sull'attenti davanti a lei; che mi guardava da brutto come mia suocera.

Scoppiò a ridere: — La giacca! — disse fra i singhiozzi.

La scolaresca era in un silenzio di spettacolo. Levai il mozzicone scottandomi la mano; un piccolo foro risaltava sulla stoffa bruciacchiata. La direttrice tornò seria. — Signor maestro — gridò. — Fumare è una limitazione d'autorità. Se proprio non ne può più, vada a fumare al gabinetto!

Finita la scuola uscii col figlio per mano. Era la prima volta che tornavamo a casa insieme. I maestri tengono i figli sempre con loro, sempre staccati dagli altri ragazzi, perchè non imparino le brutte cose. Io sono anticonformista e lascio che vada in mezzo agli altri. Camminavamo in silenzio. Ogni tanto guardavo la bruciatura della giacca e sentivo più forte il bruciore nella mano.

— Papà non dirò niente né alla mamma, né alla nonna!

Finsi di non sentire. Vicino a casa lo guardai: aveva uno sguardo pietoso e comprensivo. Gli smollai uno schiaffo; mi è scappato pesante e sonoro. Nemmeno ai derelitti e agli orfanelli che sono quelli che scontano la stima delle famiglie, ho mai dato uno schiaffo così. Mio figlio riprese a camminare con un'aria dritta e dura; la faccia torva.

A casa subito mi levai la giacca. Mentre l'appendevo, mia suocera disse: — T'è bruciato la muda? E come mai t'è bruciato la muda? Va che bruciatura; e come l'è stai?

— Lo so io lo so — gridò mio figlio, scoppiando a piangere. — Ha avuto paura della direttrice. Si è messo il mozzicone in tasca!

Mia suocera e mia moglie si guardarono. Avevano un'aria soddisfatta. Ora ho cambiato la muda; e a casa ho sempre paura a dire la mia. L'ultima volta che ho cercato di quistionare, per una spesa, mia suocera disse: — Bisognerà farglielo dire dalla direttrice; allora è sicuro che si convince!

Ogni mattina la incontro la direttrice, sul portone della scuola. Vorrei non salutarla, non guardarla; vaneggio di passarle davanti con in bocca una sigaretta, un toscano, una pipa accesi... Ma quando sono davanti a lei, tutto il coraggio si svapora, e come al solito la saluto con ossequio.

L'accovacciato

OGNI SETTIMANA, nella scuola dove insegno, si tiene il cenacolo pedagogico. I maestri discutono i metodi d'insegnamento; mettono a disposizione dei colleghi la propria esperienza; tengono conferenze su un tema che il direttore assegna; e per finire, ci si incoraggia a vicenda per rinnovare la nostra cultura.

Il mio maestro ha più di quarant'anni di insegnamento. E' un uomo che vive per l'infanzia. Oltre a fare scuola, e doposcuola e ripetizioni, ha in piedi parecchie iniziative: filodrammatiche; giornaletti; bar dei piccoli... tanto che a seguitare a stare coi ragazzini gli è venuta persino la faccia di un ragazzino. Quando passeggia ce ne ha sempre d'attorno una manica, ai quali ha sempre qualcosa da spiegare. Ora che siamo diventati colleghi le distanze fra noi si sono accorciate. Io lo tratto sempre con riguardo, come mi ha insegnato lui; e lui, invece, mi tratta da pari; l'altro giorno m'ha persino raccontato una barzelletta, e poi me l'ha anche spiegata.

Il mio maestro ha scritto e stampato un libro per l'infanzia. Al cenacolo pedagogico si doveva svolgere un dibattito sull'opera. Prima di cominciare il mio maestro disse: «Nel libro ci ho profuso tutto il mio amore per i ragazzi; tutta la mia esperienza; tutta la mia vita. Però non voglio lodi; prego i colleghi e il signor direttore di essere sinceri e schietti. Voglio una critica costruttiva».

A uno a uno tutti i maestri dissero che la sua opera era bella; che diverte commuovendo e commuove divertendo; e tutti gli promettemmo di leggerla ai nostri scolari. Ora toccava al direttore dare il suo parere. Il direttore disse: «Per me il suo libro è brutto. Ci manca il senso dell'accovacciato; un'opera per l'infanzia che manca del senso dell'accovacciato è un'opera fallita».

— Quello che volevo dire! — mormorarono parecchi maestri.

— Ma nel mio libro c'è il senso dell'accovacciato — gridò il mio maestro. — Legga bene i capitoli dieci undici e dodici...

Il direttore scosse la testa.

— In quei capitoli ci sono bambini accovacciati davanti al fuoco. Se lei crede che il senso dell'accovacciato sia l'atto materiale dell'accovacciarsi, non si offenda, ma lei non ha proprio l'idea dell'accovacciato.

I maestri assentirono. Il mio maestro mormorava: — Io ce l'ho più di lei il senso dell'accovacciato, anche se lei è direttore e io no...

— Non raccolgo — disse il direttore, allargando le braccia — le ripeto: il suo accovacciato è... costrizione esterna di sentimenti! — disse dopo un momento di riflessione.

— Proprio proprio — mormoravano i maestri, ripetendo: costrizione esterna di sentimenti succhiando le parole. Una vecchia maestra disse:

— Si sente che quel libro è falso. Non può essere diversamente, del resto; da un socialista che cosa dobbiamo aspettarci di buono?

— Qui non si fa politica! — disse il direttore, allarmato.

Il mio maestro si alzò: — Non sono socialista, sono socialdemocratico. E prima di prendere la tessera ho domandato al partito: voi rispettate la mia fede di cattolico? la mia devozione alla Chiesa? Il partito rispetta...

— Basta con la politica! — gridò il direttore.

— ...del resto nel mio libro c'è un ragazzo che si fa chierico — disse il mio maestro.

— E proprio! quando il bambino! decide! di! farsi prete!!! ecco! che lei! ci mette il senso dell'accovacciato! — gridò la vecchia maestra.

— Perchè i preti non si accovacciano?

— No! O almeno non come l'ha fatto agire lei: con costrizione esterna di sentimenti, come bene dice il nostro signor direttore.

E dopo una pausa, aggiunse: — Materialista!

— Comunque io lascio liberi i maestri di leggere il libro in classe. Chi lo vuole leggere? — domandò il direttore.

Tutti scossero la testa. Il mio maestro mi guardò con quella sua aria di bambino che soffre per un torto. Ma anch'io scossi la testa. Mentre camminavamo verso il bar, dove finiscono i nostri cenacoli pedagogici, il mio maestro mi diceva: — Neanche tu... me la sarei mai aspettata da te...

— Perchè non sono di ruolo...

— ...non una voce in mio aiuto. Dirmi a me che non ho il senso dell'accovacciato. Senti un po' qui se non c'è il senso dell'accovacciato...

Ci siamo seduti a un tavolino distante dagli altri maestri. Il mio maestro cominciò a leggere il decimo capitolo.

Ogni tanto alzava gli occhi. — Si sente? — Io accennavo di sì, e lui, rasserenato, continuava...

Lucio Mastronardi

Disegni di **Giacomo Porzano**